

## Overtourism, fonti rinnovabili, materie prime critiche: verso quale montagna?

**Enrico Camanni**

Tre punti di vista condizionano lo sguardo sulla montagna: **Primo**: la montagna come serbatoio estrattivo a perdere; **secondo**: un patrimonio privato (in Francia *patrimoine* significa un'altra cosa); **Terzo**: un territorio di risorse illimitate.

Ma il *turismo insegna*: chi avrebbe pensato che un giorno si sarebbe dovuto introdurre il numero chiuso per sciare a Madonna di Campiglio o per ammirare le Tre Cime? Invece ci siamo arrivati, perché anche le risorse o le materie prime del turismo (aria, silenzi, spazi, paesaggi, luoghi e loghi da cartolina) sono limitati, non ce n'è per tutti, e l'uso eccessivo erode gli stessi valori: aria, silenzi, paesaggi, ecc. C'è dunque un problema di **limite**, perché nessuna risorsa è illimitata, nemmeno le cosiddette rinnovabili: l'unica energia veramente infinita è il risparmio di energia, tutte le altre hanno conseguenze sull'ambiente, dunque anche su noi stessi.

Che **valore** ha la parola **limite** oggi? Molto scarso, direi. Vicino allo zero. Sono lontani i tempi in cui un dirigente d'azienda come Aurelio Peccei divulgava il rapporto sui "Limiti dello sviluppo". Anche il concetto di sostenibilità è stato così stiracchiato e abusato da aver perso valore. E sembra ormai lontana perfino la Convenzione delle Alpi, che è stata a suo tempo ratificata da tutti gli stati alpini. Oggi sembra che l'unico valore riconoscibile e riconosciuto sia quantificabile in denaro, il **valore economico**, e qui il discorso si complica. Se è chiaro a molti, ormai, che l'eccesso di turismo genera disvalore per l'industria stessa, imponendo la necessità di porre limiti all'iperfrequentazione, non è altrettanto chiaro dove stia il limite dello sfruttamento dell'acqua, del vento, del paesaggio, ecc. Siccome queste risorse hanno un prezzo di solito calcolato in ricavi ma non in perdite (di acqua, ambiente, paesaggio, ecc.), sono spesso considerate un patrimonio a perdere e a costo zero. Entro certi limiti imposti dalla montagna stessa e dai costi di estrazione, si consuma fin che ce n'è. Le prossime generazioni, poi, si arrangeranno.

Mi pare emergano due questioni fondamentali da affrontare:

1. Dare un valore ai **beni in quanto beni**, non risorse, a prescindere dal valore che corrispondono al mercato sotto forma di materie prime, o del disvalore che arrecano ad altre attività estrattive (turismo) quando si supera il limite.
2. Riconoscere che le montagne non sono la terra di nessuno, o la miniera di tutti, ma un patrimonio dell'umanità gestito, più o meno bene, da chi la abita.

Non si può eludere la presenza delle **popolazioni**. Se la montagna cede le risorse alla città ha diritto ad essere risarcita, perché il lavoro di custodia che le popolazioni svolgono, o dovrebbero svolgere, ha dei costi. Non può esistere un prelievo a senso unico (**economia coloniale**) anche se i

montanari non sono i **padroni** della montagna, come i veneziani non lo sono di Venezia. **Il bene è di tutti**, sia chiaro, ma almeno una parte dei ricavi derivanti dal prelievo delle sue risorse deve andare a chi lo abita e se ne prende **cura**.